

sarà nell'Ottocento. Come pure si deve ammettere che anche i sagaci docenti alberoniani pagassero lo scotto ai pregiudizi del tempo (le streghe, i quattro elementi semplici, ecc.). Ma pur con tali riserve, il Mezzadri mette in luce il graduale abbandono della impostazione antiquata ed il passaggio alle scienze sperimentali. Anche l'evoluzione teologica mostra i segni dei tempi. Nei primi decenni del secolo lo studio della teologia è improntato alla controversia antiprottestante. Col passare degli anni si dà sempre più largo spazio alla polemica antiilluminista ed alla questione giansenistica. Circa l'interpretazione della linea alberoniana, uno scontro vivace tra gli studiosi s'è verificato nel passato. Alcuni infatti (Rota, Fermi, Dezza) hanno individuato in questo centro un focolaio di giansenismo ed una larga indulgenza alle dottrine sensistiche. Altri invece (Bosoni, Masi, Rossi, Fabro, Zangrandi) l'hanno completamente assolto da ogni debolezza giansenistica e non solo hanno dichiarato inconsistenti le accuse di sensismo, ma sostengono la presenza di un perseverante filone tomistico. Accantonando ogni spirito di battaglia ed attenendosi ad un rigoroso vaglio della documentazione, il Mezzadri, sulla base dei tesari, delle dispute e dei testi conclude che dalle cattedre del collegio si impartiva un insegnamento agostiniano sul «de gratia» e probabiliorista in morale: da ciò la facile accusa di giansenismo, di rigorismo e di antimolinismo, secondo lo slogan del card. Bona, che diceva: «Qui non molinizat jansenizat».

L'ultimo capitolo puntualizza i danni economici derivanti dall'occupazione napoleonica e la successiva ripresa dell'istituzione, di cui si fornisce un bilancio sostanzialmente positivo. Elevato il tasso di perseveranza degli alunni, dovuta a molteplici fattori, fra cui la vicinanza comunitaria tra seminaristi e sacerdoti-educatori, nonché il fatto della selezione effettuata con criteri di notevole serietà tra giovani in età di 16-17 anni (il curriculum alberoniano comprendeva filosofia e teologia, della complessiva durata di nove anni).

L'opera è sostanzialmente riuscita anche come contributo alla storia della formazione sacerdotale e si mantiene quasi sempre ad un alto livello di rigore scientifico e di profondità. Naturalmente l'autore sarà il primo a rallegrarsi per eventuali approfondimenti di singoli punti sempre perfetibili. Non si riesce a capire come mai la tesi di laurea inedita del Bosoni sul giansenismo piacentino sia collocata tra le fonti, mentre la tesi di laurea pure inedita di Giuseppe Molinari sul giurisdizionalismo appaia nella nota bibliografica. Ci soddisfa per l'equilibrio il giudizio sul Du Tillot, del quale peraltro si sarebbe potuto chiarire meglio l'atteggiamento colle relative motivazioni. Quando si citano i sinodi, non sarebbe inutile segnalare l'anno, oltre al vescovo. Sarebbe stato anche interessante indicare in nota, a p. 18, attraverso quale procedimento l'autore è addivenuto alla conclusione che «la media dei comunicandi si aggirava sul 70% del numero dei fe-

deli». Queste osservazioni, ovviamente, non intaccano il midollo della ricerca, la cui lettura è proficua non solo per conoscere la storia di una istituzione ecclesiastica tuttora viva, ma anche per vedere in qual modo e con quali contenuti era vissuto nel sec. XVIII l'ideale sacerdotale.

(F. MOLINARI)

N. RAPONI, *Tommaso Gallarati Scotti tra politica e cultura*, Vita e Pensiero, Milano 1971. Un vol. di pp. 218.

La ricerca sulla crisi modernista si trova nella sua piena fase espansiva. Dopo che lo Scoppola ha chiarito la distinzione tra modernismo e crisi modernista, vari autori e a diverso livello (Poulat, Bedeschi, Ranchetti, ecc.) hanno lumeggiato personaggi o istituzioni singole sulla base di nuove documentazioni, senza che sia stato possibile addivenire ad un bilancio conclusivo. Ed una sintesi non potrà essere costruita, finché non sarà nota la più ampia piattaforma di fonti dell'una e dell'altra parte. Questa raccolta di saggi sullo Scotti (alcuni dei quali già noti) rappresenta un notevole contributo per la penetrazione dell'uomo e del movimento riformista, oltre che per la vicenda del «Rinnovamento» (ed in questo senso il Raponi integra l'esemplare indagine del Fonzi su Stefano Jacini iunior). Tommaso Gallarati Scotti da pochi anni è uscito dalla cronaca (deceduto nel 1966), ma già appartiene alla storia. Nato nel 1878, fu in contatto con le migliori intelligenze del periodo (Achille Ratti, p. Semeria, p. Gazzola, il bollandista Van Octroy), e specialmente con Fogazzaro, di cui diventerà il biografo ufficiale ed acuto. Dopo aver collaborato alla «Rassegna Nazionale», diede vita nel 1907 con altri alla rivista «Il Rinnovamento», che destò i peggiori sospetti e fu condannata dall'autorità ecclesiastica. Fu questo il momento più doloroso per lo Scotti, che in ossequio al provvedimento ecclesiastico si ritirò dal periodico e precipitò in grave conflitto di coscienza, non essendo capito né da una sponda né dall'altra. Fedele alla sintesi cattolica e alla gerarchia per sentita carità verso la comunità dei credenti, ma insieme obbediente alla coscienza ed alle esigenze di riforma, egli nel silenzio approfondì i suoi studi, partecipò come volontario alla prima guerra mondiale, militò nell'antifascismo e nella resistenza, rendendo preziosi servizi all'Italia nel secondo dopoguerra come ambasciatore a Madrid e a Londra. Visse tanto da poter gustare nel Vaticano II la realizzazione di molti sogni ed istanze giovanili, per cui aveva sofferte amarezze ed incomprensioni. Il Raponi ci fornisce un documento d'anima, in quanto utilizza lettere o diari dello Scotti, che presenta con mano affettuosa senza cadere quasi mai nel tono apologetico (i due autentici gioielli del volume ci sembrano il ritratto biografico contenuto nella prefazione e le pagine dedicate

al viaggio in Egitto e Palestina dopo la sanzione contro il «Rinnovamento»).

Il volume, che si caratterizza per la penetrazione del personaggio dall'interno, si segnala anche per la dignità e scorrevolezza dello stile narrativo, oltre che per l'ampia conoscenza del periodo modernistico e della più aggiornata bibliografia, sulla quale fornisce indicazioni sobrie ed essenziali.

(F. MOLINARI)

C. SCARPATI, *Mario Luzi*, Mursia, Milano 1970. Un vol. di pp. 195.

Il saggio investe non solo la fisionomia culturale e poetica di Luzi, ma, sia pure tangenzialmente, l'intera vicenda della poesia contemporanea intorno alle ragioni culturali ed estetiche di un discorso poetico nel nostro tempo.

L'avvio del libro dà infatti la preminenza alla collocazione storico-culturale e letteraria della sperimentazione luziana con l'analisi dell'ermetismo fiorentino differenziato, per una tendenza spiritualistica e metafisica, nell'ambito ampio dell'ermetismo; e tale analisi rallenta in parte la definizione di poetica verificata direttamente sui testi, sconfinando in una disamina culturale, letteraria e politica del nostro paese tra le due guerre per giungere alla svolta decisiva della letteratura post-bellica, con particolare riferimento alle riviste letterarie.

All'informazione dello Scarpati non sfuggono suggerimenti e spunti che giungono da varie parti della critica e da parte del poeta nei momenti in cui egli stesso esprime pareri, giudizi e interpretazioni sulle sue opere. Di volta in volta egli sa trovare il punto d'equilibrio tra le motivazioni critiche e gli spunti polemici, ma rimane sostanzialmente del parere che gli sforzi del Luzi per superare i limiti della poesia pura, intesa negli schemi frusti e nel linguaggio ormai inespressivo della poesia ermetica, non hanno dato risultati di grande rilievo. In sostanziale accordo col giudizio ricorrente di gran parte della critica lo Scarpati attesta che nella polarità di tradizione e avanguardia, «Il mito ermetico

agisce, più che come polo dialettico, come blocco intorno a un momento modello dotato di connotazioni sacrali». Entro questi termini rimane inclusa, nel suo divenire, la poetica di Luzi malgrado gli scarti rilevanti che si riscontrano nelle aperture ideali e negli esiti espressivi nel passaggio da una raccolta all'altra. Così la «cosmogonia opaca» delineatasi con *La Barca* si anima di «emblematici sibillini» di estrazione mallarmea con *Avvento notturno* che «rappresenta il quadriennio di più tesa ricerca formale del poeta e, contemporaneamente, l'epoca in cui le contraddizioni culturali raggiungono la loro più alta temperatura».

Fanno seguito, all'insegna dell'idillio e della angoscia, le analisi di *Un brindisi* e di *Quaderno gotico* affiancate dall'esame dell'esperienza culturale e critica del Luzi quale si era andata svolgendo e arricchendo dagli anni di *Frontespizio* e *Campo di Marte* in poi.

Un momento decisivo, «fondamentale della coscienza poetica dell'autore», trova espressione in *Onore del vero*, la raccolta su cui maggiormente si è appuntata l'attenzione della critica prima del più maturo e rinnovato delinearli della poesia di Luzi con *Nel magma* nelle tre successive edizioni.

Nelle pagine di analisi di poesie luziane, che tornano puntuali per ciascuna raccolta, si fa concreto metodo di verifica tutto quel bagaglio di riflessioni e di osservazioni che si viene accumulando nel libro. Nel tratteggiare il profilo di Luzi poeta si sarebbe potuto dare maggior rilievo all'approdo rappresentato dalle poesie di *Nel magma* e organizzare la lettura e l'analisi degli esiti precedenti in funzione di questo momento. Ma così facendo si sarebbe implicitamente postulato il valore definitivo di questo risultato, mentre l'esperienza del Luzi rimane aperta. Prudentemente lo Scarpati non ha voluto stabilire un centro definitivo di gravitazione, in quanto alcuni componimenti recentissimi hanno convinto l'autore del saggio «che permane percettibile in queste prove l'impressione di una "contaminatio" sincretistica tra l'antico e il nuovo Luzi» aperta a nuove possibili direzioni di sperimentazione.

(V. CHIARENZA)